

Com'è andato in crisi



A causa di una serie di riforme oggi nelle scuole si studia poco e male: le ragioni sono diverse e i risultati preoccupanti

l'insegnamento della geografia



«La crisi dell'insegnamento della geografia nelle scuole è un argomento di cui in Italia si dibatte da molti anni, e non solo tra chi la geografia la insegna.»

Quando aveva dieci anni, Tilly Smith salvò la vita a un centinaio di persone spiegando ai propri genitori che il ritiro delle acque dell'oceano davanti a loro era il segnale di uno tsunami in arrivo. Era il 2004 e si trovava in Thailandia in vacanza con la sua famiglia: pochi minuti dopo aver convinto tutti a evacuare la spiaggia, arrivò il violentissimo maremoto che quell'anno uccise, secondo le stime, più di duecentomila persone. Ai giornali che la intervistarono, Tilly Smith disse di aver imparato le avvisaglie dell'arrivo di uno tsunami durante una lezione di geografia a scuola.

«È una storia che cito spesso quando parlo di come dovrebbe essere l'insegnamento della geografia nelle scuole. Perché lei non solo sapeva cosa poteva succedere, ma era abbastanza consapevole da convincere tutta la famiglia a seguirla» racconta Riccardo Morri, presidente dell'Associazione italiana insegnanti di geografia (Aiig) e presidente del corso di laurea magistrale in Gestione e valorizzazione del territorio della Sapienza a Roma, uno dei sette corsi universitari di questo tipo che ci sono in Italia.

Morri è anche la persona che coordina la Commissione per la conoscenza e lo studio della geografia nelle scuole, istituita il 30 marzo 2022 dall'allora ministro dell'Istruzione Patrizio Bianchi. L'obiettivo principale della commissione è «rilanciare lo studio di questa disciplina» e contrastare l'«analfabetismo geografico», cioè una carenza generale

e diffusa di conoscenze e competenze geografiche nella popolazione.

Nel decreto del ministero si ribadiva «l'importanza fondamentale della geografia come bene comune» e si sottolineava che la conoscenza e l'insegnamento di questa materia «rappresentano il fondamento dell'educazione alla sostenibilità e alla cittadinanza, della conoscenza del territorio e dei processi globali, nonché dei principi di democrazia e di uguaglianza tra i cittadini». A ottobre del 2022, alla fine del suo mandato, Bianchi si era impegnato a evidenziare l'importanza di dare continuità al lavoro della Commissione nel passaggio di consegne al nuovo ministro, ma a gennaio 2023 non c'erano state ancora novità in proposito.

«Naturalmente l'istituzione della Commissione è stata una buona notizia» dice Morri «ma il fatto che un ministero si sia sentito spinto a crearla certifica che c'è un problema. Si è preso atto del fatto che nell'istruzione italiana l'insegnamento della geografia è stato mortificato.»

La crisi dell'insegnamento della geografia nelle scuole è un argomento di cui in Italia si dibatte da molti anni, e non solo tra chi la geografia la insegna. Nel 1997 l'allora ministro dell'Istruzione Luigi Berlinguer cominciò a ridurre le ore di insegnamento della materia con la sua riforma dei cicli scolastici. In quell'occasione, ai docenti e professori universitari che manifestarono il loro disaccordo si aggiunse un gruppo di intellettuali italiani composto tra gli altri da Dacia Marai-

ni, Fernanda Pivano e Michele Serra, che pubblicò un «Manifesto in difesa della geografia».

Berlinguer aveva provato a presentare la sua riforma come un tentativo di aggiornare e modernizzare l'insegnamento di una materia che era comunemente percepita come mnemonica e inutilmente nozionistica, malgrado i grossi sviluppi nella didattica dei due decenni precedenti, che avevano introdotto maggiori attenzioni all'attualità e alla «geografia umana ed economica». «Non c'è dubbio che alla vigilia del terzo millennio l'insegnamento della geografia non potrà più essere concepito – come nella pratica è accaduto sino a oggi – in termini che per brevità mi viene da definire ripetitivamente “classificatori”» scrisse Berlinguer. «Il “sapere” geografico non dovrà più configurarsi, cioè, come un'arida materia a sé stante, bensì dovrà diventare uno dei momenti forti e qualificanti di una “formazione umanamente ricca”.»

Qualche anno dopo, nell'agosto del 2000, l'inviato Paolo Foschini scriveva sul *Corriere della Sera* che il ministero doveva ancora far sapere, a venti giorni dall'inizio delle scuole, se le riforme scolastiche appena varate avrebbero segnato «il rilancio o la definitiva sepoltura» della geografia.

Lo stesso dibattito tornò anni dopo, con la riforma Moratti nel 2004 e ancora di più nel 2010, con la riforma dell'istruzione voluta dalla ministra Mariastella Gelmini. La geografia scomparve dal programma di molti istituti professionali e tecnici e subì un forte ridimensionamento nei licei, dove ancora oggi si insegna solo nel biennio per tre ore a settimana condivise con la storia, di cui l'insegnamento invece prosegue anche dopo. Franco Salvatori, presidente della Società geografica

«Addirittura, la riforma Gelmini eliminò le ore di geografia dagli istituti tecnici nautici, quelli che oggi si chiamano istituti tecnici di trasporti e logistica.»

italiana, definì la presenza della geografia nella scuola una «frana continua» e la riforma Gelmini la «spallata finale».

Addirittura, la riforma Gelmini eliminò le ore di geografia dagli istituti tecnici nautici, quelli che oggi si chiamano istituti tecnici di trasporti e logistica: una scelta da molti considerata paradossale. Un'insegnante di geografia che lavorava in uno di questi istituti scrisse in una lettera al *Corriere della Sera*: «È opportuno che un operatore qualificato nel trasporto marittimo o aereo ignori l'esistenza e l'ubicazione dei principali porti e aeroporti, non abbia nozione dei principi su cui si basano l'economia e la logistica dei trasporti? È opportuno che cittadini europei, nella qualità di operatori specializzati nel trasporto marittimo e aereo, non abbiano importanti notizie sulle caratteristiche demografiche delle varie popolazioni, sulle loro religioni, sui loro principali usi e costumi?» La legge Carrozza del 2013 rimise un'ora di geografia nei programmi degli istituti professionali, ma è uno dei rari casi in cui si è parzialmente tornati indietro.

Da questo graduale ridimensionamento del ruolo della geografia nelle scuole deriva anche il problema della formazione e della disponibilità degli insegnanti, che ha a sua volta un impatto profondo sulla qualità della poca geografia che viene ancora insegnata. Per esempio, per come sono organizzate al momento le classi di concorso, i laureati in Geografia non possono insegnare nei licei, a meno che non integrino i propri crediti di laurea con decine di crediti extra in altre materie. Nel biennio dei licei, quindi, la geografia è solitamente insegnata da laureati in Lettere che hanno fatto uno o al massimo due esami di geografia nella loro vita. E siccome i docenti orientano le proprie lezioni su quello che sanno meglio, la storia finisce col prendere gran parte dello spazio. Esistono corsi di formazione professionale che gli insegnanti possono fare per colmare eventuali lacune in geografia, ma sono lasciati alla buona volontà di ciascuno.

Anche i manuali scolastici tendono ad assecondare que-

sta tendenza. Dovendo progettare un libro per tre ore di storia e geografia a settimana, solo nel biennio, le case editrici hanno cominciato a proporre manuali di «geostoria», un termine che non esiste nell'ordinamento scolastico. Solitamente sono libri dedicati per la gran parte alla storia antica che si fa al biennio e per la restante alla rappresentazione cartografica degli avvenimenti storici. «È assurdo abbinare la storia antica alla geografia» dice Massimo Evangelisti, responsabile editoriale per la geografia della casa editrice di libri scolastici Zanichelli. «L'hanno abbinata a un periodo storico che impedisce di fare collegamenti con l'attualità: come fai a fare riflessioni sulle questioni del mondo di oggi mentre stai studiando gli etruschi?»

«Alla prima prova dell'esame di maturità, il tema di italiano uguale per tutte le scuole superiori, escono spesso tracce di attualità su argomenti che potrebbero essere trattati solo in un libro di geografia: il riscaldamento globale, per fare un esempio tra tutti» fa presente Evangelisti. «Gli studenti quindi vengono incoraggiati ad approfondire temi complessi di attualità, ma di fatto non c'è un libro che ne parli: nel programma di storia non si arriva mai ai giorni nostri e in geografia si hanno poche ore e solo nel biennio. Non c'è tempo di parlare di questioni complesse e quindi nei libri ci si limita alle nozioni di base, che sono imprescindibili.» Nella progettazione dei libri scolastici, inoltre, le case editrici devono tenere conto del tetto massimo di spesa che ogni classe può raggiungere nel raccomandare i libri di testo: questo si traduce in un rigido limite di pagine e quindi di contenuti.

Esclusi dai licei, i docenti abilitati all'insegnamento della geografia possono insegnare negli istituti professionali e in alcuni istituti tecnici, ma avendo quasi sempre solo un'ora in ogni classe sono difficili da collocare per i dirigenti scolastici. Per questo, in molti istituti professionali e tecnici la geografia è spesso affidata ad altri insegnanti, per esempio i docenti della classe di concorso dedicata all'insegnamento

delle scienze naturali, chimiche e biologiche, che oltre a queste materie possono insegnare anche geografia: non essendo però tenuti a fare esami di geografia nella loro carriera universitaria, spesso la insegnano senza averla mai studiata.

A questo si aggiunge che i laureati in geografia abilitati all'insegnamento sono pochi rispetto agli altri, e quindi poco rappresentati o considerati quando è il momento di legiferare o prendere decisioni che li riguardano.

Perché questa triste sorte sia toccata proprio alla geografia non è facile dirlo. Tra le ragioni storiche c'è che in Italia negli anni Venti lo studio e l'interesse per la storia fu accorpato sempre di più a quello per la filosofia, lasciando la geografia sostanzialmente esclusa dal dibattito culturale prevalente e rendendola poco appetibile per chi doveva decidere cosa studiare all'università. Più in generale, in quegli anni, la riforma scolastica ispirata dal ministro e filosofo Giovanni Gentile cominciò a privilegiare gli studi storico-umanistici rispetto a quelli più scientifici e tecnici, dentro cui veniva fatta rientrare la geografia.

Questo ha contribuito a rendere la geografia una di quelle materie della cui ignoranza, in Italia, non ci si vergogna più di tanto: per molti è l'argomento da evitare quando si gioca a Trivial Pursuit e quello più rognoso nelle domande della *Settimana Enigmistica*.

Ma ci sono altri fattori che hanno contribuito a rendere l'insegnamento della geografia così bistrattato. Uno è che l'idea comune che si ha della geografia è poco aderente a quello che la geografia è realmente e quindi se ne sottovaluta la complessità. «La geografia sembra un sapere prêt-à-porter:

«L'idea comune che si ha della geografia è poco aderente a quello che la geografia è realmente e quindi se ne sottovaluta la complessità.»

«Solo nel momento dell'anno in cui questo articolo viene scritto, sui giornali si è parlato di confini invasi, reti di distribuzione del gas e dell'energia elettrica, navi mercantili bloccate nei porti, fiumi e canali che esondano, distanziamento fisico e sociale.»

tutti pensano di saper usare una carta geografica» spiega Morri, «salvo che quasi mai lo fanno veramente. Sembra facile, ma poi di fatto molti non sanno utilizzare un atlante, non sanno orientarsi, non sanno usare il gps.»

Un altro motivo è che la geografia è stata a lungo percepita come rigido «strumento del potere» e di mantenimento dello *status quo*. «Basta pensare al razzismo che era alla base del nazismo: si crede abbia una matrice geografica perché si basa sul legame deterministico tra luoghi ed etnie» spiega Morri, «ovviamente è molto più complesso di così, ma è come se la geografia non avesse saputo riscattarsi, e abbia quindi subito una specie di cancellazione. Si è provato a riattualizzarla, per esempio negli anni Settanta, ma senza riuscirci.»

C'è poi la questione che citava Luigi Berlinguer e di cui parlava già un secolo prima anche il geografo, filosofo, politico e giornalista Arcangelo Ghisleri: «È necessario ripetere che la geografia come oggi è intesa, non è più quella filastrocca di nomi che si insegnava nelle scuole di un mezzo secolo addietro; ma è una delle scienze più complesse e più utili.» Ghisleri parlava del «tradimento» fatto ai danni degli studenti, che anziché imparare la geografia si ritrovavano a ripetere elenchi di «nomi aridi». E aggiungeva: «La noia e la ripugnanza negli allievi sono dunque più che legittime.»

L'approccio effettivamente nozionistico dell'insegnamento della geografia per molto tempo ha contribuito ad assottigliarla, nella percezione diffusa, più a informazioni astratte

che al suo rapporto strettissimo con la comprensione della realtà (sapere i nomi delle capitali, o le industrie e prodotti e tipici – «siderurgica», o «barbabietola da zucchero» – spesso senza sapere cosa significhi siderurgia o come sia fatta una barbabietola). «I libri stanno tornando a essere una sequenza sterile di informazioni, quello che si cercava di evitare quarant'anni fa. C'è stato un forte tentativo di fare libri di geografia non tradizionale e non classificatoria, ma poi si è necessariamente tornati lì: avendo poche ore qualcosa va tagliato e non si può non partire dalle basi» commenta Evangelisti. «Lo spazio per approfondire lo puoi ricavare, ma è comunque molto ridotto. Il digitale permette di allargare la didattica anche a temi più trasversali che non trovano spazio sui libri, ma non sempre nelle classi ci sono i presupposti per sfruttarlo.»

Infine, c'è la convinzione frequente che la geografia oggi serva a ben poco perché il mondo è stato esplorato e non ci sarebbe più niente di nuovo da dire. «Forse non abbiamo più aree della Terra da scoprire, ma non è che l'Amazzonia oggi sia la stessa di quando è stata scoperta, e neanche di vent'anni fa» spiega Morri. «Una delle definizioni della geografia è scienza di organizzazione della conoscenza, intesa come comprensione dei rapporti e individuazione delle priorità: in questo senso appare chiaro che gli ambiti di intervento sono infiniti.»

Nel mondo sempre più globalizzato e complesso di oggi, le questioni che lo studio della geografia può aiutare a capire e magari a vincere sono innumerevoli. Solo nel momento dell'anno in cui questo articolo viene scritto, sui giornali si è parlato di confini invasi, reti di distribuzione del gas e dell'energia elettrica, navi mercantili bloccate nei porti, fiumi e canali che esondano, distanziamento fisico e sociale. Per non parlare delle migrazioni e del riscaldamento globale, processi di cui senza conoscere i fattori geografici si può avere una comprensione solo superficiale. Sono tutte cose per cui lo studio e gli strumenti della geografia, intesa nel suo senso

più ampio di relazioni dell'ambiente fisico e delle specie con gli spazi, sono fondamentali.

Riccardo Morri si rende conto del fatto che la sua potrebbe sembrare una battaglia «corporativista» e di parte, e ribadisce che «è evidente che non è che la geografia sia l'unica deputata a esprimere valori e dare strumenti per capire l'educazione ambientale, i cambiamenti climatici, lo sviluppo sostenibile. Non si tratta di stabilirne il primato, ma di tornare a darle un posto nel discorso. Posto che al momento non c'è». — 🙌